

SOCIETÀ



Andrea Schiavon
giornalista

Lorenzo Milani, è ora di capire

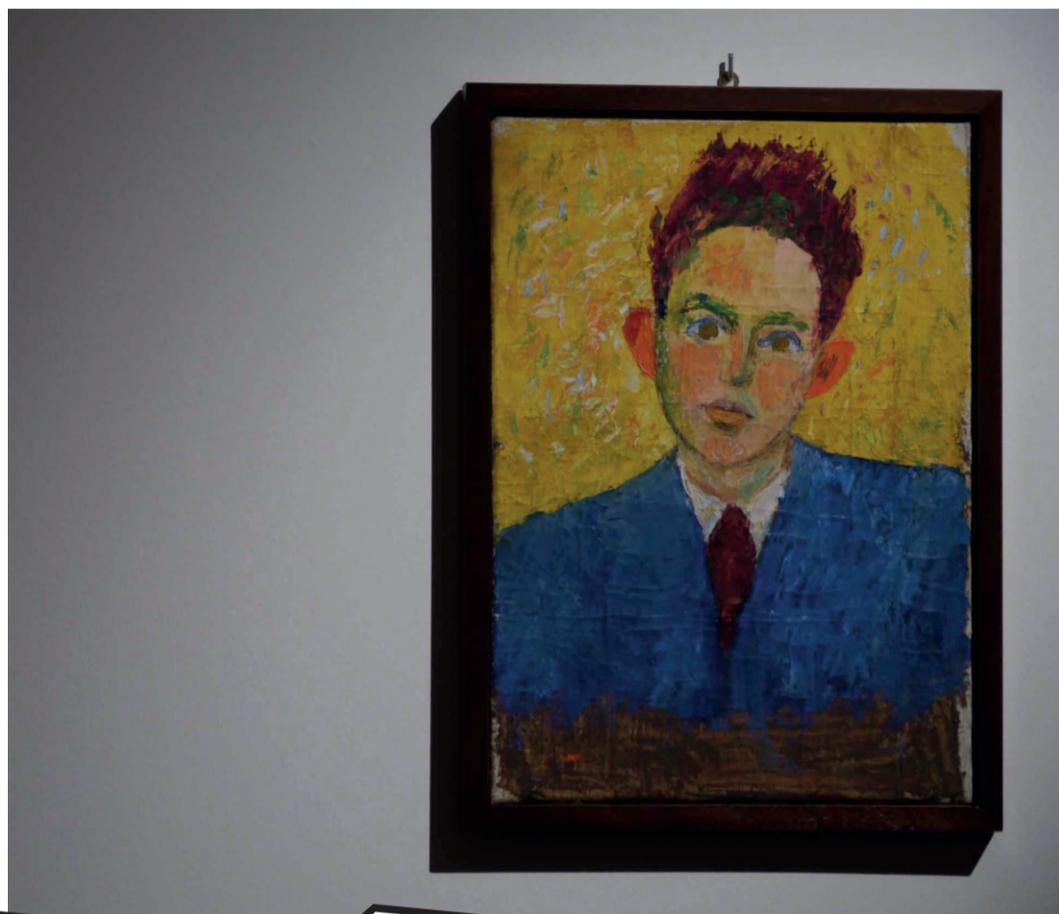
Da una dedica di poche righe a 2800 pagine: dalle polemiche innescate da Walter Siti alle riflessioni di un Meridiano atteso da tempo, quello di don Lorenzo Milani negli ultimi mesi è stato molto più che un semplice anniversario.

«Ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non smetteranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori» scriveva don Milani alla madre nel 1952, prima ancora di essere esiliato a Barbiana.

Mezzo secolo è passato e la profezia milaniana si è avverata.

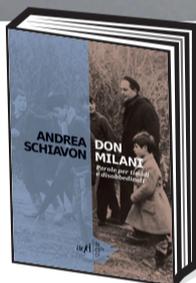
Prendere (o riprendere) in mano i suoi scritti è il modo migliore per non annegare il pensiero di don Milani in un diluvio di citazioni, che piovono da ogni dove. Il Meridiano pubblicato da Mondadori e curato da Alberto Melloni offre l'opportunità di andare direttamente alla fonte, supportati da un apparato di note in grado di soddisfare anche il più esigente dei ricercatori.

Non è un'opera per tutti questo Meridiano, a cominciare dal



AAVV
**DON MILANI
TUTTE LE OPERE**
Mondadori

prezzo (140 euro) legittimato dal fatto che si tratta di due tomi da 1.400 pagine ciascuno. All'interno però si trova



Andrea Schiavon
**DON MILANI
add**

l'opera omnia del priore di Barbiana, da *Esperienze Pastorali*, pubblicato nel 1958, sino a *Lettera a una pro-*

fessoressa, che giunse in libreria nel maggio del 1967, poche settimane prima che don Milani morisse, ucciso da un tumore a 44 anni.

Chi nei decenni si è abituato alle semplici copertine originali della Libreria Editrice Fiorentina, rimaste immutate nel tempo, si trova quasi intimorito di fronte alla mole del Meridia-

no, che racchiude al proprio interno le lettere di don Milani, l'altra componente essenziale per comprenderne la scrittura. Già, perché – come giustamente sottolinea Melloni – don Milani non è una figura cruciale del XX secolo solamente per quello che scrive, ma anche per come lo fa. «Siamo davanti a un autore che ha un posto da titolare nel canone letterario novecentesco» scrive Melloni, a conclusione delle settanta pagine che introducono l'opera.

È una prosa scolpita levando, ma quello di don Milani non è un compiaciuto labor limae. Non c'è mai l'innamoramento dell'autore per le frasi partorite dalla propria mente, come figlie da coccolare e da cui è difficile separarsi. È la sottrazione di ogni parola ritenuta superflua o incomprensibile, per arrivare alla moltiplicazione dei lettori.

Per trovare un Lorenzo Milani più intimo, c'è il carteggio che lo unisce per tutta la vita ad Alice Weiss Milani, la mamma. Una figura centrale nella sua vita tanto che lo stesso don Milani, nelle lettere dal 1950 in poi, tradurrà anche graficamente questo legame utilizzando la M maiuscola per rivolgersi a lei.

Triestina, cresciuta nell'impero austro-ungarico, Alice Weiss viene spesso citata ricordando le

«Il paradosso è che ormai ci sono più spazi dedicati a lui che ragazzi con un suo libro in mano. Così non va: don Milani non è una reliquia da esporre, ma un maestro da leggere e discutere». Parte da questa consapevolezza l'ultima prova di Andrea Schiavon, 43enne giornalista padovano autore di *Don Milani. Parole per timidi e disubbedienti* di recente uscita con add Editore. Schiavon, firma di Tuttosport, ha già all'attivo alcune biografie su personaggi che hanno segnato il loro tempo e offerto motivo di ispirazione. Tra cui, per la stessa casa editrice, *Cinque cerchi e una stella*. E cioè l'incredibile vicenda che ha avuto come protagonista Shaul Ladany, il marciatore israeliano doppiamente sopravvissuto all'orrore: ai campi di sterminio, in cui arrivò bambino dai Balcani; ma anche all'attentato palestinese

Nelle scuole, elaborando la complessità

ai Giochi olimpici di Monaco '72, dove si apprestava a chiudere la sua carriera con una ultima corsa di spessore internazionale. Una doppia incredibile salvezza che ne ha fatto il testimonial ideale della Run for Mem, la corsa non agonistica organizzata in gennaio dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per trasmettere una Memoria viva, attraverso nuove strade e linguaggi, alle nuove generazioni. In quest'ultima prova Schiavon si è confrontato con una delle figure che più hanno occupato le pagine dei giornali negli ultimi mesi: don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana. Il prete nato ebreo e convertito al cattolicesimo dai genitori per sottrarlo alle persecuzioni che, da un piccolo villaggio

sperduto nella campagna toscana, cambiò radicalmente la prospettiva della società italiana sulla scuola e sulle metodologie di insegnamento fino ad allora in vigore.

Un libro divulgativo, realizzato insieme ai ragazzi e per i ragazzi, che Schiavon ha in-



contrato in diverse scuole del territorio per un confronto sull'eredità dei testi e dei metodi di don Milani, oggi non più tabù ma anzi celebrati come un modello imprescindibile cui attingere. Come ha rico-

nosciuto ad esempio, all'interno di una giornata celebrativa dedicata alla figura del prete ed educatore fiorentino, la ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Valeria Fedeli.

«Spedite a familiari e amici, a giudici e professoressa, in più di cinquant'anni le lettere di questo prete non hanno mai smesso di girare. Da Barbiana, quattro case sperdute sul monte Giovi, sono arrivate dappertutto. Una diffusione inarrestabile che nel tempo è diventata riconoscimento pubblico, di provincia in provincia ovunque ci siano una scuola, una biblioteca, un'associazione intitolata a don Lorenzo Milani» osserva Schiavon nel primo capitolo del suo libro.

«L'impatto sociale dei suoi

scritti è innegabile - riflette ancora - ma don Milani è molto altro e molto di più: è un invito a cercare le parole dentro se stessi, a vincere la timidezza e a dare un senso ai pensieri e alle emozioni che attraversano la mente e il cuore».

Perché finché non riesci a esprimere la tua vita interiore, si legge, sei come un animale. La parola non è un miracolo, ma un cammino. Faticoso, a volte zoppicante, ma che può portare lontano, come è accaduto ai ragazzi che, partendo dai monti del Mugello, hanno raggiunto il mondo. «Cresciuti facendo lezione in uno stanzone dove non c'erano ancora né acqua corrente né energia elettrica - scrive Schiavon - gli allievi di don Milani hanno poi

origini ebraiche di don Milani e il Meridiano è ricco di informazioni anche per chi vuole ricostruire il milieu familiare di quello che all'anagrafe di Firenze è registrato come Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti. Il bisnonno materno, Emilio Weiss, era un ebreo boemo, nato a Praga e divenuto commerciante di carbone. Stabilitasi a Trieste, la famiglia è integrata con il mondo intellettuale cittadino: Ettore Schmitz-Italo Svevo frequenta casa Weiss, mentre a insegnare inglese alla giovane Alice è James Joyce. Anche il ramo paterno dell'albero genealogico di Lorenzo Milani ha origini ebraiche: il famoso bisnonno Domenico Comparetti, senatore del Regno d'Italia e docente di Letteratura greca nelle università di Pisa e Firenze, era infatti sposato con Elena Raffalovich, ebrea originaria di Odessa. Come riporta il Meridiano: «si convertì a malincuore al cattolicesimo per sposare il giovane ma già apprezzato Domenico Comparetti, dal quale poi si separò». Per chi volesse approfondire ulteriormente queste radici familiari, recentemente Valeria Milani Comparetti, nipote di don Milani, ha pubblicato *Don Milani e suo padre - Carezzarsi con le parole* (Edizioni Conoscenza) incentrato sulla figura di Albano Milani e sul suo rapporto con il figlio Lorenzo. Un volume molto documentato e arricchito da

un'appendice fotografica inedita, mentre risale al 2013 *Lebreo don Milani* scritto da Paolo Levrero ed edito dal Melangolo. Fino a oggi la parte più nota di questi legami familiari è filtrata attraverso l'epistolario con la madre, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1973 e curato dalla stessa Alice Weiss Milani, a pochi anni dalla morte del figlio. Un volume poi abbondantemente integrato (e arricchito attraverso un apparato



di note) da Giuseppe Battelli nell'edizione da lui curata nel 1990 per le edizioni di Marietti. Ora questi testi (e altri inediti) si ritrovano nel Meridiano con la peculiarità di non essere più slegati dalle altre lettere che, allo stesso tempo, don Milani spediva ad altri interlocutori (e finora pubblicate separatamente, prima da Mondadori e poi da San Paolo, sempre a cura di Michele Gesualdi). Le lettere alla

Mamma però offrono sempre uno spunto personale in più perché, come ribadisce Melloni, «Alice Weiss è ininterrottamente chiamata in causa come verifica e sfogo».

Alla madre, a giornalisti, a magistrati, a professoressa... i destinatari erano molteplici, ma ciò che conta ora è ripartire dai testi di don Milani, anche da quelli firmati semplicemente "Lorenzo" e persino dalle lettere scritte in gioventù al compagno di liceo Oreste Del Buono, che terminavano con un ironico e quasi blasfemo "Io son Lorenzino Dio tuo" con tanto di fiorellini stilizzati disegnati intorno alla O. Il Meridiano offre l'opportunità di indagare la complessità della figura di don Milani, per non appiattirlo in citazioni ridotte a slogan.

Certo, 2800 pagine possono incutere timore ma, una lettera alla volta, scorrono veloci. E anche a chi le ha già lette, magari molte volte, così riunite offrono nuovi spunti e riflessioni. Perché non si finisce mai di studiare, come ricordava il bisnonno di Lorenzo, Domenico Comparetti.

«Che studi fai?» chiese una volta il professor Comparetti alla giovane fidanzata di un nipote. E quando lei gli rispose: «Ho finito», lui, già ultraottantenne, replicò: «Beata te che hai finito. Io no». Lo studio su don Milani non è finito. Anzi, traendo nuovo slancio da questo Meridiano, può ricominciare.

Bat Mitzvah dai Bassani

Una vita vissuta sul filo della letteratura, con gli epicentri, le atmosfere, i fatti e le figure dell'infanzia e della giovinezza che ritornano sotto forma di luoghi, personaggi e situazioni nei libri del padre. E con un capitolo speciale, in quel flusso talvolta indistinto di realtà e di finzione: la festa di Bat Mitzvah.

Lo ha raccontato Paola Bassani, figlia di Giorgio e di Valeria Sinigaglia, nell'appuntamento "Memoria e musica di una maggioranza religiosa ferrarese" promosso dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, per il ciclo "Gallery Talks/Garden Talks". Qui ha rivelato che suo padre, quel giorno di settembre del 1958, "dapprima fu ripreso dal rabbino di Ferrara, perché non portava il talled. E poi, dopo aver visto i miei occhi disperati, non solo si mise il manto di preghiera, ma mi benedisse, invocando la protezione del Signore, il suo conforto e la pace. E credo - confida la storica dell'arte - che da quell'episodio abbia tratto ispirazione. Aveva appena dato alle stampe *Gli occhiali d'oro* e stava per cominciare la stesura del *Giardino*



dei Finzi-Contini. Tra le scene fondamentali del romanzo, c'è proprio la funzione al Tempio, con il giovane Giorgio che si nasconde sotto lo scialle, esattamente com'era successo alla Sinagoga tedesca di Ferrara. All'inizio, non voleva nemmeno saperne del talled e ora, invece, ne parlava come di una specie di tenda protettiva e accogliente". Questa pagina di diario, già evocata dalla Bassani in *Se avessi una piccola casa mia*. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia (a cura di Massimo Raffaelli e pubblicato da La nave di Teseo), ha assunto al MEIS un'ulteriore coloritura, grazie agli spartiti che furono eseguiti in quell'occasione e che sono ora esposti nell'allestimento "Lo Spazio delle Domande", e grazie soprattutto all'intensa interpretazione che Enrico Fink (voce e flauto) e Alfonso Santimone (pianoforte elettrico) hanno liberamente dato di quelle melodie.

"I brani erano stati composti due anni prima dal Maestro Beniamino Ghiglia - precisa Paola -,

che credo fosse amico di mio padre o volesse comunque fargli un piacere, offrendoglieli. E le sue musiche hanno certamente contribuito a fare del mio Bat Mitzvah uno dei momenti più belli che io ricordi. Fu una giornata un po' 'flaubertiana', perché sembravano le nozze di Madame Bovary! Erano arrivati parenti da mezza Italia, poi ci furono canti e preghiere in ebraico, lingua che avevo imparato a Roma, dove abitavamo. Seguì un aperitivo a casa, quindi ci spostammo tutti in macchina al ristorante, per un pranzo infinito in campagna".

Tra le immagini che più distintamente tornano davanti agli occhi della Bassani, quella del suo abito: sontuoso, "da sposa, comprato dai cugini Pesaro, che avevano un negozio di fianco al Duomo di Ferrara. Ne ero così fiera e lo conservo ancora in un baule. Anche mia mamma era elegante e indossava un bellissimo tailleur turchese, dentro cui

si muoveva in modo sobrio e defilato, come era lei, che ci lasciava sempre tanto spazio". Una famiglia in cui il rapporto con la religione non implicava particolari imposizioni o regole: "I miei erano aperti alla cultura, a un umanesimo ricco di sfaccettature. Papà ci faceva visitare le chiese antiche, non solo le sinagoghe" spiega Paola. Un padre indulgente, dunque, ma non troppo: "All'epoca in cui si trattò di fare minian, la religione era per me qualcosa di magico, una fonte di meraviglia, e ho voluto seguire certe tradizioni, come mia mamma. Nemmeno quella volta Giorgio mi ha ostacolata, salvo poi commentare: "Fai benissimo a rispettare le usanze, così ti ribellerai!". Non stupisce quindi che Paola descriva il padre come talmente fedele ai propri principi da assomigliare 'quasi a un rabbino!' "Quando gli comunicai che volevo sposarmi prima della laurea, per proseguire gli studi a Parigi, mi disse di fare come mi pareva, ma di non contare sulla sua benedizione. E visto che con lui non c'era da scherzare, alla fine mi sono coniugata solo dopo aver discusso la tesi..."

Daniela Modonesi

vissuto in Inghilterra, Francia, Germania fino a viaggiare attraverso il Nord Africa. E il loro testo, tradotto anche in cinese, si è spinto ancor più in là. Un percorso incredibile per una Lettera nata in un luogo dove non c'erano servizi postali e pure il postino si rifiutava spesso di salire. Chissà dove sarebbero arrivati, se avessero avuto a disposizione un po' di social network e una buona connessione?"

La tecnologia però non cambia il primo passo, aggiunge, e diventa inutile se non sai tirare fuori quello che hai da dire. Il computer, la macchina da scrivere o la penna sono solo strumenti per scavarti dentro, una parola alla volta. A quei ragazzi che hanno tutte le porte chiuse di fronte, don Milani consegna quindi la chiave per aprirne una, la prima. "Quella per uscire dal silenzio".

Sottolinea Schiavon, elaborando le emozioni dei tanti incontri che hanno preceduto la stesura di questo libro: "Per tutti i ragazzi che ho incontrato, aprire Lettera a una professoressa è stato il passo iniziale. Alcuni l'hanno fatto a casa, altri in classe, altri ancora si sono ritrovati in gruppo, al pomeriggio. Ognuno alla fine ha adottato una frase, quella che sentiva più sua, quella che rappresentava il suo modo di vedere e di vivere la scuola".

Dopo la lettura è stato chiesto ai ragazzi di scrivere una lettera (ai professori, ai genitori, a un amico o a se stessi tra dieci anni) per poi parlarne insieme e costruire un testo condiviso da tutta la classe. "Ero curioso - spiega Schiavon - di scoprire l'effetto di questo libro dentro una scuola, a distanza di cinquant'anni dalla

sua pubblicazione: come avrebbero reagito i ragazzi? Per loro gli anni Sessanta sono 'un'altra epoca', ma quanto lontana?". La risposta nelle pagine di questo libro, avvolgenti e preziose.

Nato a Padova nel 1974, Schiavon è laureato in giurisprudenza, ha iniziato a scrivere da freelance per Il Mattino e ha inoltre lavorato nelle redazioni della Gazzetta dello Sport e della Stampa e collaborato con il mensile Correre. Con Cinque cerchi e una stella ha vinto il Premio Bancarella Sport 2013, il più prestigioso riconoscimento italiano nel suo genere. Si è inoltre aggiudicato il Premio Geremia, conferito dal Coni, con il libro La fatica non esiste scritto insieme a Nico Valsesia e pubblicato da Mondadori.

Adam Smulevich